DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
Via IV Novembre 149 - Telef. 67.121. 63.521. 61.409. 67.845
ABBONAMENTI: Un anno . . . L. 6.250
Un semestre . . . » 3.250
Un trimestre . . . » 1.700
Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITA': mm. colonna: Commerciali, Cinema 120, Domenicale 150, Stati sportivi 150, Cronaca 160, Necrologie 120, Finanziarie, Banche 200, Legali 200, più tasse governative. Pagamento anticipato. Rivolgersi: SOCI. PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (SPI) Via del Parlamento 9, Roma Telef. 61.372, 63.094 e sue Succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Oggi un articolo di PIETRO SECCHIA
AMICI! aumentate la diffusione!

ANNO XXVIII (Nuova Serie) N. 179 | DOMENICA 29 LUGLIO 1951 ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

LA LOTTA DEI POPOLI IMPONGA LA CONCLUSIONE DELLA PACE

Gli S. U. esigono una linea d'armistizio che consenta la ripresa dell'aggressione

Preoccupanti notizie dalla Birmania confermano le azioni provocatorie contro la Cina compiute dai mercenari di Ciang armati dagli americani

CHI VUOLE LA PACE?

E' questo il titolo di uno spudorato manifesto murale del Comitato Civico affisso in occasione dell'accordo preliminare per la tregua in Corea, raggiunto ieri l'altro a Kaesong. Quello che segue è facile immaginarlo: tutta colpa dei comunisti se non è stato possibile finora porre termine a quel conflitto; bastava che i comunisti accettassero una delle tante «generose» proposte fatte dagli americani e tutto sarebbe risolto già da un pezzo. Quali siano quelle proposte il Comitato Civico ha il pudore però di non dire. Solo di sfuggita si lascia andare ad un incauto accenno ad «un preciso invito di tregua offerto dal Comando alleato il 10 ottobre 1950». Quell'invito, per chi lo avesse dimenticato, altro non era che l'intimazione di resa lanciata dal generale Mac Arthur alla vigilia di varcare in forza il 38. parallelo, per invadere la Corea del nord e puntare sulla Manciuria.

Il proclama di Mac Arthur — vale la pena ricordarlo — diceva testualmente: «...Nella mia qualità di comandante supremo per le Nazioni Unite invito per l'ultima volta voi e le forze armate al vostro comando, in qualsiasi parte della Corea siano dislocate, a deporre le armi e a cessare le ostilità». Questa era la «proposta di pace» degli Stati Uniti. Ci vuole una bella faccia tosta per dire che assomiglia a quella per cui, dieci mesi dopo, è stato possibile giungere a una discussione per la tregua in Corea. Allora si intimava ai coreani di capitolare incondizionatamente. Oggi a Kaesong i delegati americani si recano per trattare da pari a pari, inalberando per strada la classica bandiera bianca. Sono dunque due situazioni completamente diverse: e il confronto fra di esse dimostra precisamente l'opposto di quanto sostiene la menzognera propaganda dei Comitati Civici.

La verità è che le proposte di pace avanzate fin dal primo momento dall'URSS avevano per fondamento la libera discussione tra le parti interessate, per il ritiro delle truppe straniere dalla Corea e la restituzione della sovranità e dell'unità nazionale a quel popolo. Fu Truman a dir di no e il generale Mac Arthur a non volerne sapere, né prima né dopo il 10 ottobre. Con il risultato, a quanto sembra, per quest'ultimo, di aver affrettato la fine poco brillante della sua carriera.

Del resto — conviene ricordarlo — non solo l'Unione Sovietica ma anche i paesi, in un certo senso, neutrali hanno più volte tentato di indicare una via per porre termine alla guerra in Corea. Il 13 luglio 1950 il Primo ministro Nehru propose infatti che il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, normalizzato con la partecipazione dell'Unione Sovietica e della Cina Popolare, si riunisse per una sollecita soluzione pacifica del conflitto coreano. All'invito dell'India rispose personalmente Stalin per dire di sì, mentre Truman fece rispondere da Acheson un rabbioso no.

Più tardi, il 4 ottobre, lo stesso governo indiano suggerì un compromesso: si costituisca un comitato per prendere in esame tutte le proposte onde giungere ad una soluzione concordata, di intesa fra tutte le parti. Di nuovo Vinscinski disse di sì, a nome dell'Unione Sovietica, e il delegato Austin disse di no, a nome degli Stati Uniti.

Non basta. Il 30 gennaio 1951 i rappresentanti di 12 paesi arabo asiatici proposero una conferenza a 7 — i cinque Grandi più l'Egitto e l'India — per procedere in primo luogo ad un armistizio e quindi ad una pace in Corea, con l'esame dei problemi connessi in Estremo Oriente. Daccapo l'Unione Sovietica accettò la proposta e gli Stati Uniti la fecero bocciare dalla maggioranza dell'ONU, ridottasi in quella occasione agli estremi.

Chi è dunque che ha voluto la pace in Corea? Se il Comitato Civico invece di imbrattare le città con le sue immondizie murali si degnasse riflettere un poco, constaterebbe senza dubbio che quanto accade attualmente è la conferma di ciò che hanno sempre sostenuto i partigiani della pace. Oggi a Kaesong si discute e si è già raggiunto un primo accordo. Buon segno: vuol dire che è prevalso il principio secondo cui la soluzione dei problemi internazionali si deve trovare nella discussione tra le potenze interessate e non nella imposizione della volontà di un gruppo di esse alle altre. Questo è ciò che abbiamo costantemente sostenuto e continueremo a sostenere. Questa è la ragione per cui vediamo nell'incontro dei cinque Grandi la possibilità di risolvere pacificamente i problemi che pesano oggi sull'umanità.

r. m.

Le trattative

TOKIO, 28 — La dodicesima riunione di Kaesong è stata completamente dedicata alla discussione sulla zona smilitarizzata. Durante due ore e mezzo, per quanto la riunione è durata, le delegazioni hanno sostenuto il rispettivo punto di vista.

Come è noto, la delegazione americana insiste per ottenere che la linea di demarcazione armistiziale corra lungo l'attuale fronte, mentre da parte della delegazione coreana si esige la più assoluta fedeltà allo spirito e alla lettera delle proposte di Malik le quali, accettate dagli americani, resero possibili gli attuali colloqui. La questione controversa è assai più importante di quanto possa apparire a prima vista ed ha un evidente significato politico, assai più che militare. Da parte coreana, infatti si sostiene la necessità di fissare la linea sul 38. parallelo, essendo questo un elemento geografico di semplice determinazione e che permetterebbe ai due opposti schieramenti di attestarsi su posizioni che non appaiono particolarmente vantaggiose per l'una piuttosto che per l'altra parte: in sostanza, da parte coreana non si pretende di attestare il proprio esercito su posizioni che rendano più facile un nuovo attacco. Da parte americana si esige invece una linea armistiziale che metta l'esercito di aggressione in posizione particolarmente favorevole per una eventuale ripresa delle ostilità.

E' evidente che le due opposte tesi hanno un preciso significato politico; per i coreani, infatti, la tessazione del fuoco e l'armistizio dovrebbero costituire il primo concreto passo per avviare il problema coreano ad una soluzione pacifica; per gli americani, invece, l'armistizio è un fatto puramente militare e contingente che non esclude una ripresa delle ostilità e che, anzi, deve essere concordato in modo tale da facilitare il compito delle truppe statunitensi nell'eventualità di un nuovo scontro.

La discussione, in sostanza, offre all'opinione pubblica mondiale una chiara indicazione del grado di sincerità con il quale le due delegazioni hanno affrontato le trattative, e non può non dare atto che, mentre le posizioni assunte dalla delegazione coreana dimostrano una completa sincerità, mirando ad un accordo di pace, non altrettanto si può dire degli americani.

Altri fattori assai preoccupanti hanno confermato del resto, come è stato rivelato ieri, che nel momento stesso in cui partecipano alle trattative di Kaesong, gli americani non hanno abbandonato i loro piani di provocazione contro la Cina: grave provocazione sono infatti i tentativi di penetrazione nel territorio cinese compiuti dai mercenari di Ciang rifugiatasi in Birmania.

Quasi a voler confermare il significato provocatorio di tali avvenimenti, proprio oggi il Dipartimento di Stato ha pubblicato un opuscolo nel quale afferma che «la Birmania potrebbe essere l'obiettivo di domani del comunismo». Mentre dunque le truppe di Ciang partono dalle loro basi in Birmania per compiere azioni provocatorie contro la Cina, il Dipartimento di Stato prepara già gli argomenti propagandistici per giustificare all'opinione pubblica una ripetizione in Birmania dell'aggressione americana alla Corea. Anche prima dell'attacco alla Corea i dispositivi propagandistici americani avevano diramato informazioni sulla «imminenza di un attacco comunista».

Intanto su tutti i fronti della Corea gli americani continuano a compiere operazioni di attacco, ma, come informa l'odierno bollettino coreano, tutti gli attacchi sono stati respinti. Il bollettino informa pure che «l'aviazione americana continua a bombardare le città ed i villaggi coreani, inclusa Phyongyang. Il 28 luglio i pirati americani dell'aria hanno bombardato e mitragliato i quartieri abitati di Wonsan, Anbyon, Hanchhon e Munchhon, uccidendo o ferendo molti civili inermi. Il 28 luglio distaccamenti di tiratori scelti hanno abbattuto tre aeroplani nemici».

AVANTI PER SOSTENERE E DIFFONDERE LA NOSTRA STAMPA!

L'ARMA PIU' POTENTE

Articolo di PIETRO SECCHIA

«L'Unità» è senza dubbio il pilastro centrale della nostra propaganda, l'arma più potente del partito. I giornali comunisti largamente diffusi, la propaganda giustamente condotta possono abbattere le muraglie di menzogne erette dai provocatori di guerra. Per questo abbiamo bisogno di una sempre più possente propaganda, di una robusta e sempre più larga agitazione, di una più estesa diffusione della nostra stampa.

La forza della nostra propaganda è emersa anche nelle recenti elezioni amministrative. I clericali e lo stesso presidente del Consiglio hanno cercato di giustificare il loro scacco elettorale attribuendo il successo del partito comunista per gran parte ai mezzi propagandistici di cui disporrebbe ed alla forza della sua organizzazione.

In realtà De Gasperi ed i suoi parenti sanno molto bene che il partito comunista non dispone della centesima parte dei mezzi finanziari, propagandistici ed organizzativi di cui dispongono i democristiani. Intendiamo parlare di mezzi finanziari e materiali perchè, per quanto riguarda forza morale, spirito di sacrificio, capacità d'iniziativa, abnegazione, i militanti del partito comunista, quelli del partito socialista e tutti gli uomini che lottano per l'avvenire ne sono dotati in misura incomparabilmente maggiore che non i gregari di qualsiasi altro movimento.

Come *quantità* di materiale — giornali, manifesti, opuscoli — anche nelle recenti elezioni noi siamo stati nettamente inferiori alla propaganda democristiana, ed in regime capitalista, per quanto grandi possano essere gli sforzi ed i sacrifici dei lavoratori, non può che essere così.

Il successo della propaganda comunista non sta nella inesistente ricchezza dei suoi mezzi, ma nella verità delle sue affermazioni. Noi comunisti abbiamo ragione, questo è il motivo fondamentale dell'efficacia e del successo della nostra propaganda.

I nostri discorsi, i nostri temi propagandistici, le nostre parole d'ordine sono basati sui fatti e sulla verità, corrispondono ai sentimenti, alle aspirazioni, ai bisogni più sentiti dei lavoratori. Le idee che corrispondono agli interessi di un popolo trovano facilmente mille canali di diffusione.

Naturalmente, che le nostre idee siano giuste e confermate dai fatti non è sufficiente perchè siano accettate da tutti o dalla grande maggioranza. E' indispensabile *dimostrare* pazientemente ed incessantemente che esse sono giuste. Sarebbe un colossale errore sottovalutare l'importanza dell'azione avvelenatrice della propaganda avversaria. Non è sufficiente che la verità appaia per essere riconosciuta. La verità non si apre la strada da sola, per vincere ha bisogno di conquistare le masse. Per fare trionfare la verità è indispensabile opporre ogni giorno alle menzogne dell'avversario la nostra propaganda.

Ma il nemico cerca di impedire, di ostacolare con ogni mezzo il diffondersi delle nostre idee e della nostra stampa. L'aumento continuo del prezzo dei giornali, la concessione a prezzi politici della carta ai fogli governativi e apparentati, gli espedienti adottati per escludere da ogni beneficio i giornali democratici ed altre misure di carattere economico e poliziesco non sono che una parte dei mezzi con i quali il nemico cerca di strangolare la stampa democratica. Ragione per cui ogni anno il mese della stampa comunista acquista una importanza sempre maggiore, decisiva per la vita dell'*Unità* e degli altri nostri giornali, per l'aumento della loro diffusione.

L'obbiettivo finanziario da raggiungere è stato ancora una volta indicato dalla direzione del Partito in 300 milioni. Questa cifra negli anni scorsi è stata brillantemente raggiunta e superata. *Quest'anno è indispensabile superarla.* Sappiamo quanto dure siano le condizioni economiche dei compagni, degli amici, dei lavoratori, ed è amaro dover chiedere a loro nuovi sacrifici. Ma è indispensabile. Se quest'anno non riusciremo a superare i 300 milioni di sottoscrizione i nostri giornali verranno a trovarsi in condizioni assai difficili, qualcuno dovrà quasi certamente sospendere le pubblicazioni. Ma è possibile, dev'essere possibile superare largamente i 300 milioni di sottoscrizione senza eccessivo sacrificio per i compagni, per gli amici, per i lavoratori se noi sappiamo *organizzare bene* le *feste*, la *sottoscrizione* e la *diffusione*.

Dobbiamo toccare con la sottoscrizione, con la diffusione e con le feste, il più grande numero di cittadini. Non dobbiamo chiedere molto a pochi, *dobbiamo chiedere poco a molti* compagni, a molti amici, a molti lavoratori.

Il 40% degli elettori hanno votato per i comunisti e per i socialisti, il che significa che vi sono circa 12 milioni di elettori orientati in senso decisamente democratico. 17 milioni di italiani hanno firmato l'Appello di Stoccolma, saranno certamente di più quelli che stanno firmando l'Appello per l'incontro

PIETRO SECCHIA

(Continua in 6. pag. 7. col.)

DIFENDETE DAL FASCISMO CLERICALE LE LIBERTA' ELEMENTARI DEI CITTADINI!

Il nuovo governo con uno scandaloso sopruso vieta ai giovani di partecipare al Festival di Berlino

Martedì De Gasperi farà le dichiarazioni alle Camere - Proteste per lo scandalo dei 37 sottosegretari

Il «nuovo» governo De Gasperi ha iniziato ieri la sua attività prendendo un grave e incostituzionale provvedimento, degno in tutto di un regime borbonico. Il Consiglio dei Ministri ha infatti deciso di negare i passaporti ai giovani italiani che intendono recarsi a Berlino per il Festival mondiale della Gioventù. Il comunicato, emanato subito dopo la prima riunione del gabinetto, dice testualmente:

«Il Ministro dell'Interno ha informato il Consiglio dei Ministri che da parte del Partito Comunista si sta organizzando la partecipazione di qualche migliaio di giovani italiani, anche di minore età, ad un «Festival della Gioventù» che si svolgerà nei prossimi giorni del mese di agosto nella zona di Berlino occupata dalle truppe sovietiche.

Considerando che l'esperienza di consimili iniziative dimostra che esse si risolvono in manifestazioni contro le istituzioni democratiche consacrate dalla Costituzione italiana, il Governo ha aderito alla proposta del Ministro di non consentire il progettato viaggio in massa organizzato dal Partito Comunista.

Alla suddetta ragione del divieto si aggiunga che in seguito al divieto di transito disposto dalle autorità di occupazione della Germania occidentale dovevano essere presi in considerazione anche motivi di sicurezza per gli stessi partecipanti».

Il governo dunque confessa i motivi politici che hanno portato all'arbitrario diniego dei passaporti per Berlino, ma tenta di coprirli con il manto della «difesa della democrazia»: il falso è sin troppo spudorato. Basti pensare che i governanti italiani osano parlare di «istituzioni democratiche» e di «costituzione italiana» proprio nel medesimo istante in cui violano un diritto elementare dei cittadini e lo spirito della Costituzione italiana proibendo in blocco ad una massa di migliaia di italiani di recarsi all'estero per un convegno di pace e fraternità fra i popoli. Non a caso l'annuncio di questo inaudito provvedimento si trova proprio in testa al comunicato con cui il governo ha annunciato di aver discusso il programma da presentare alle Camere martedì. Con esso infatti il settimo governo De Gasperi ha voluto imporsi il marchio di fabbrica americano: è la paura della pace, la paura folle di ogni accordo fra i popoli che ha dettato l'incredibile comunicato. Del resto lo stesso Scelba, nel colloquio di venerdì con il senatore Terracini, aveva lasciato comprendere che il provvedimento era stato ispirato da obblighi internazionali, cioè a dire dagli Stati Uniti. Questo primo gesto di De Gasperi illustra da sè, meglio di ogni considerazione, quale sia la politica di questo «nuovo» governo.

Si può immaginare quale sia lo spirito con cui è stato discusso ieri nel Consiglio dei Ministri il programma del VII gabinetto De Gasperi. Dalle indiscrezioni che circolano negli ambienti governativi e sui fogli ufficiosi e dalla stessa natura del provvedimento preso ieri contro una manifestazione della Gioventù per la pace appare chiaro che il nuovo governo è deciso a ripercorrere la stessa strada dei precedente e a ripresentare perfino le stesse leggi che i parlamentari democristiani non si sono sentiti di approvare e che il Paese ha condannato apertamente nelle recenti consultazioni elettorali.

Gli osservatori politici notavano ieri che solo uomini ciechi alla realtà della situazione possono ripresentare al Paese un programma che non è condiviso dalla maggioranza dell'elettorato e che ha provocato il distacco dalla alleanza con De Gasperi degli stessi socialdemocratici e dei liberali. E' certamente significativo che questi gruppi politici, i quali costituivano parte integrante della coalizione del 18 aprile, assumano oggi posizioni critiche nei confronti del programma che essi stessi avevano un tempo condiviso e portato avanti.

Che sia sentita la necessità di un mutamento è confermato d'altra parte dalla stessa stampa governativa, la quale, a corto di argomenti persuasivi, sostiene sì che il nuovo governo è praticamente identico al precedente, ma cerca di placare l'opinione pubblica assicurando che esso è oggi più efficiente.

Un'affermazione del genere appare però ridicola, quando si pensi allo scandalo dei 37 sottosegretari e all'inevitabile confusione di competenze e alle rivalità che certamente si scateneranno in questa pletorica schiera di parlamentari screditati e incompetenti, elevati alle cariche di governo per motivi inconfessabili. La reazione dell'uomo della strada di fronte a questo mastodontico carrozzone ministeriale è stata tale che perfino i quotidiani abituati a giustificare e difendere le più sporche pastette degasperiane hanno sentito il bisogno di protestare.

Il *Corriere della Sera* arriva addirittura a dolersi per la nomina del capo della propaganda d. c., Giorgio Tupini, al sottosegretariato «per la stampa e le informazioni» poichè questo nuovo organismo, scrive il giornale milanese, «ha fatto dire a molta gente: qui si ricostituisce il Minculcop di fascistica memoria».

Alle ore 16 di martedì De Gasperi esporrà al Senato il programma del nuovo gabinetto. Dopo un'ora egli ripeterà la sua relazione di fronte alla Camera. A partire da mercoledì comincerà il dibattito sulle dichiarazione del Presidente del Consiglio: nella mattinata lo discussione si svolgerà a Palazzo Madama, nel pomeriggio a Montecitorio. Questa procedura, concordata tra i presidenti delle due assemblee in ossequio alla parità assoluta di poteri che la Costituente ha assegnato al Senato e alla Camera, consentirà di esaurire la discussione in un tempo non lungo.

Una dichiarazione di Terracini

Abbiamo chiesto al compagno Umberto Terracini, presidente del Comitato italiano per il Festival di Berlino, la sua opinione sul vergognoso comunicato governativo. Egli ci ha dichiarato: «Evidentemente lo stesso on. Scelba ha dovuto rendersi conto dell'estrema gravità della misura che egli aveva ritenuto di poter disporre or sono due settimane con un semplice ordine interno di servizio. Per questo ha avvertito la necessità di investire della questione l'intero governo, e proprio in quella stessa seduta nella quale i ministri dovevano redigere la dichiarazione programmatica.

Ma non è detto che l'avallo plenario del governo diminuisca la responsabilità per questa rinnovata violazione di una fondamentale libertà dei cittadini, che è nello stesso tempo una offesa a tutto un gruppo di paesi coi quali l'Italia mantiene rapporti diplomatici. Ma, come sempre, anche in questa occasione il governo ha mentito al popolo italiano. Il comunicato infatti si limita a cercare le più assurde giustificazioni per il divieto dei passaporti come se questo si riferisse soltanto alla Germania orientale. In realtà le questure rifiutano sistematicamente il passaporto per tutti i paesi di nuova democrazia. Il comunicato del Consiglio dei Ministri nulla dice per spiegare questa più vasta portata del divieto di polizia.

Occorre che il governo si convinca che i suoi divieti stanno superando il limite della tolleranza del popolo italiano e che questo, forte dei suoi diritti costituzionali, affermerà comunque, nell'ambito della legalità repubblicana, la sua volontà di non essere diviso dagli altri Paesi in tutte le iniziative destinate a ricostituire e a cementare l'unità degli uomini sul piano della pace e della libertà».

LA SENTENZA DELLA CORTE DI LUCCA

Condannati all'ergastolo 20 criminali della "Carità,,

Gli altri sono stati ingiustamente liberati

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LUCCA, 28. — Con l'ultima udienza di venerdì 27, la 62. esattamente, si è concluso il processo contro la banda Carità che si rese tristemente famosa, per i suoi crimini, in tutta Italia, ma particolarmente a Firenze. La Corte d'Assise di Lucca, presieduta dal dott. Vincenzo Renis, dopo 17 ore di permanenza in camera di consiglio, alle ore 10,30 di oggi, ha dato lettura della sentenza riguardante i 57 imputati.

La Corte ha ritenuto la maggior parte degli imputati responsabili di collaborazionismo militare, nonchè dei maggiori reati, tra cui la strage di Piazza Tasso, la fucilazione del 16 luglio del 1944 al parco delle cascine in Firenze e la fucilazione dei 22 partigiani, avvenuta nel gennaio del '45 tra Alsano e Fidenza in provincia di Piacenza. La Corte ha condannato alla pena dell'ergastolo, commutata in 30 anni di reclusione diminuita, per alcuni, di un terzo più un anno, i seguenti 20 imputati: Bernasconi Giuseppe, Brilli Franco, Bugliani Loris, Cardini Natale, Castellani Aldo, Giulli Bruno, Del Sole Remo, Fratini Alfredo, Innocenti Silvano, Manente Ermo, Martucci Giovanni, Menichetti Valerio, Moroder Domenico, Niedermajer Edoardo, Nocentini Nello, Perotto Mario Rabanzer Antonio, Radicchioli Ugo, Spessotto Walter, Claj e Troja Epaminonda. Sono stati condannati a pene che si aggirano dai 29 ai 26 anni di reclusione di cui due terzi più un anno condonati, gli imputati: Bellesi Vinicio; Biadi Giorgio, Cruicchi Arnolfo, Lisi Alfredo, Lucchese Antonio e Varano Eugenio, Castaldello Giovanni ad anni 12 con il rinvio in sede di esecuzione per ulteriori condoni; Masi Duca Giuseppe ad anni 5, mesi 5, giorni 10 con il rinvio anche per lui in sede di esecuzione per l'applicazione dei condoni. Simini Gildo anni 12, mesi 8, giorni 25 con il condono di due terzi più un anno.

La Corte ha condannato tutti alle pene accessorie sottoponendo altresì alla libertà vigilata, appena estinta, coloro ai quali è stata inflitta una pena non inferiore ai 10 anni. La Corte ha condannato tutti al pagamento delle spese processuali, alla custodia preventiva, al risarcimento dei danni verso le parti lese nonchè alle spese di istruzione e difesa. La Corte ha poi ordinato la confisca dei beni per tutti coloro che sono stati condannati per collaborazionismo.

Sono stati assolti per non aver commesso il fatto 7 imputati, 9 sono stati amnistiati e 13 scarcerati.

Così si è concluso questo grave processo che ha rievocato una delle pagine più tristi della recente storia d'Italia. Pur rispettando la sentenza emessa, non possiamo non essendo mancate accuse specifiche. Tuttavia, severe condanne sono state inflitte ai criminali responsabili dei delitti più orrendi: condanna che sono di monito contro coloro che si illudono di poter soffocare, con il delitto, la libertà del popolo italiano.

LIBORIO GUCCIONE

I capi della Polizia hanno confermato le gravissime rivelazioni di Pisciotta!

Il Viminale sapeva: perchè diede il suo consenso allo scandaloso atteggiamento di Messana e Verdiani? - Chi fece distruggere il memoriale di Giuliano?

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VITERBO, 28. — *Con la deposizione del generale Luca si è chiusa una fase di estrema importanza del processo per la strage di Portella. Sulla pedana dei testimoni, in una serie di sedute tese e drammatiche, sono sfilati Messana, Marzano, Perenze, Verdiani e Luca: tutti gli uomini insomma che guidarono l'azione della polizia e dei carabinieri durante la tragica vicenda del banditismo siciliano. Questi uomini furono chiamati dinanzi alla Corte dalle clamorose rivelazioni del fuorilegge Pisciotta. Quando, alla fine di aprile, quelle rivelazioni furono fatte, la stampa governativa scatenò una furiosa campagna per dimostrarne la falsità e addirittura la puerilità; e non c'è dubbio che dinanzi ad esse anche la Corte rimase scettica, stranamente preoccupata come era di non spingere l'indagine oltre gli imputati presenti nella gabbia, sino ai mandanti. Ma i fatti, giorno per giorno, si incaricarono di sottolineare la gravità e la consistenza delle rivelazioni del bandito, sicchè ad un certo punto non fu più possibile fermarsi: Messana, Verdiani, Perenze e Luca dovettero essere chiamati a deporre.*

Una domanda drammatica

Sarebbero riusciti, essi, a smantellare e a confutare le rivelazioni di Pisciotta? Questa era la domanda, che pendeva su tutta questa fase del processo e che ne ha determinato l'alta drammaticità. La domanda aveva un significato che andava oltre l'aula di Viterbo, poichè essa investiva, attraverso le persone del Messana, del Verdiani e di Luca, tutto l'atteggiamento del Viminale e del ministro degli Interni nella lotta contro il banditismo. Ciò sentiva la stampa governativa, quando tentava disperatamente di soffocare l'indagine.

Le cronache del processo hanno dato una risposta a quella domanda, con una precisione che forse nessuno, nemmeno fra noi cronisti del processo, sospettava. Si può dire che Messana, Verdiani, Perenze e Luca hanno confermato per tre quarti le rivelazioni di Pisciotta. Era vero che Pisciotta era in tranquillo e normale contatto con le autorità di polizia? Era vero; e il Messana era giunto a rilasciargli, sin dal '47, un tesserino di libera circolazione, che Luca rinnovò e confermò. Era vero che Giuliano fu ucciso da Pisciotta? Era vero; anzi il Verdiani ha confermato clamorosamente di essersi incontrato lui stesso con Giuliano e cioè di avere avuto la possibilità di mettere fuori combattimento il bandito sin dal '49.

Era vero che il Ministero degli Interni era informato di questi contatti? L'ha detto Verdiani, lui stesso; e Messana ha aggiunto per soprappiù che lui stesso consegnò al Pisciotta l'attestato di benemerenza a firma Scelba!

Lo sbalordimento che s'è diffuso nell'aula di Viterbo a questa serie di ammissioni, è difficile a descriversi: gli uomini di Scelba venivano essi stessi a confermare di aver trattato con i banditi, anche dopo Portella, anche dopo Bellolampo, e ciò per anni interi. Ci diceva una personalità presente nell'aula: — Ma la polizia ha diritto di avere dei confidenti! — L'obiezione a questa tesi è presto fatta: la polizia di Scelba non aveva dei confidenti per arrestare i banditi, ma aveva rapporti precisi con i capi dei banditi, con Giuliano stesso, con Pisciotta; il che è tutt'altra cosa! E questi rapporti consentivano ai banditi di circolare liberamente, di ammazzare civili, poliziotti e carabinieri!

A questo punto Messana, Verdiani e Luca si sono fermati, nè sono riusciti a dare una qualsiasi giustificazione di questa incredibile e paurosa linea di condotta. Era evidente in essi anche la preoccupazione di coprire con la loro persona gli uomini che stanno alla sommità dello Stato, il Ministro degli Interni, il suo partito. Ma la questione ormai è posta: perchè il Viminale dette il suo avallo a questa sciagurata linea di condotta? Quale gioco politico essa faceva? Chi furono i mandanti di Portella e dell'assalto alle sedi comuniste? Perchè questi mandanti non si sono trovati e Giuliano non fu preso vivo?

Chi distrusse il memoriale?

La Corte non sembra disposta a spingere l'indagine in questa direzione. Eppure essa ormai si impone per forza di cose; e ad essa è legata l'altra questione della scomparsa del memoriale di Giuliano sulla strage di Portella. Tutti, imputati e testi principali, dicono che quel memoriale esisteva e fu distrutto. Si sa che quel memoriale fu nelle mani del misterioso «avvocaticchio». Chi era? Chi distrusse il memoriale o chi dette l'ordine della distruzione?

Queste sono le domande cruciali che stanno sulla bocca di tutti e a cui il processo non può sfuggire. Dopo l'interrogatorio dei «grossi calibri», vermano ora i «medi calibri», fra cui il colonnello Paolantonio, l'alto ufficiale che fu estromesso, insieme con il maresciallo Lo Bianco dall'Ispettorato di P.S., e ripreso in servizio solo con la costituzione del C.F.R.B.

Non sappiamo se i «medi calibri» porteranno luce su tali domande; è certo però che solo la risposta ad esse può dare vera conclusione al processo e giustizia ai morti di Portella e di Bellolampo.

ERNESTO ROSSI

Insisti, Gennarino!

L'on. Gennarino Cassiani, neosottosegretario ai Danni di guerra, è uomo di carattere. Candidato al posto di ministro, designato a tale incarico dei più autorevoli fogli governativi, il Cassiani è stato «trombato» all'ultim'ora o, come dicono i calciatori, in «zona Cesarini». Comprenderete la indignazione del Cassiani; e sarebbe scellerato attribuire tale indignazione a cupidigia personale, al piacere che può dare e ai vantaggi che può offrire il titolo di eccellenza. Non si tratta di questo: in autunno in Calabria vi saranno le elezioni e Gennarino, che è uomo preveggente, ci pensa. Ha ragione Gennarino: chi conosce la situazione calabrese non sa dargli torto, proprio no; soprattutto dopo le delusioni subite dall'on. Segni e Santa Severina.

De Gasperi invece ha dimenticato di assegnare un ministero a Gennarino. Gennarino ha protestato, s'è rotolato nella polvere, ha convocato una riunione dei parlamentari democristiani calabresi e li ha mandati da De Gasperi, ad esporre la drammatica situazione della Democrazia cristiana calabrese, orba di ministri e in pericolo di perdere voti.

De Gasperi ha compreso finalmente: ma dove scovare ormai un altro posto di ministro, se non s'era trovato nemmeno per Corbino? E così Gennarino ha visto sfumare la poltrona ministeriale ed è stato aggiunto allo elenco dei 35 sottosegretari, diventati poi 36 e in vista di diventare 37.

Ma Gennarino Cassiani è uomo di polso. E ieri, mentre i sottosegretari giuravano, Gennarino si è ritirato sull'Aventino. Non giura, no, non giura: o ministro o niente. Forza Gennarino, insisti. Salva la Patria in pericolo.